



Maddie Dawson

Facciamo finta
che non sia
successo niente

Traduzione di
Laura Melosi

 GIUNTI

Titolo originale:
The Stuff That Never Happened
Copyright © 2010 by Maddie Dawson
All rights reserved

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: luglio 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

A Jim, per tutto

Uno

Oggi

Ho iniziato a piangere ieri da Crisenti, nel reparto surgelati. Non era uno di quei pianti teatrali. Era un pianto vero, con il naso che colava e gli occhi gonfi. Ho dovuto spingere il carrello da una parte, verso il reparto macelleria, mentre cercavo un fazzoletto nella tasca del cappotto.

Non so dirvi perché sia successo proprio ora, forse perché è febbraio nel New Hampshire, che già di per sé può essere un'ottima ragione per crollare. Sono passati sei mesi da quando Nicky è andato all'università e Sophie si è sposata, e così, un normalissimo lunedì al supermercato, mi sono sentita travolgere.

Avevo passato più o meno indenne il Natale, il primo anniversario della morte di mia madre e perfino le prime diciotto nevicate della stagione – e poi all'improvviso ecco che mi ritrovavo a piangere per tutte queste cose messe insieme: perché la vita non sarebbe più stata come quando i ragazzi erano a casa, perché Grant non mi aveva ancora perdonato per ciò che era successo ventisei anni prima e perché mi avvicinavo ai cinquant'anni e tutto quello che avevo era una manciata di libri illustrati.

Libri illustrati! Potrebbe anche sembrare una cosa prestigiosa, quasi fossero libri d'arte. Peccato che stia parlando di libri cartonati per bambini, quelli con gli animali travestiti da

esseri umani. Maiali abbigliati di tutto punto! Un oritteropo con la sciarpa a scacchi! Ho appena finito di illustrare un libro su una mamma scoiattolo che cerca di convincere i suoi cuccioli a dormire. E sapete qual è la cosa buffa, la cosa a cui Grant non crederebbe mai? Io *adoro* la mia mamma scoiattolo. Adoro il fatto di averla disegnata con indosso una tuta da ginnastica gialla, mi fa impazzire vederla raggianti di felicità mentre se ne sta rannicchiata sul lettino a leggere ai suoi cuccioli e sembra tutto fuorché un roditore.

Al solo pensiero ho dovuto coprimi la bocca con la mano per non scoppiare in singhiozzi.

«Signora McKay?» ha esordito il ragazzo dietro il bancone della macelleria. Non è un ragazzo, è un uomo a dire il vero. Uno degli amici di Sophie. È stato a casa nostra decine di volte nel corso degli anni, faceva parte delle orde di giovani che erano sempre lì a giocare a pallacanestro nel vialetto di casa o a pattinare sul laghetto, era uno di quelli che rimanevano a cena da noi e a volte anche a dormire. Era lui il protagonista della recita scolastica l'anno in cui Sophie faceva la seconda. Brad, ecco come si chiama. Brad Simeon.

E per evitare di far assistere un giovane al crollo della generazione che lo precede e indurlo a immaginare cosa lo attende, ho smesso di fare la signora isterica e affranta e mi sono raddrizzata.

Brad ha sorriso e mi ha chiesto se stessi bene. Forse le braciole di maiale non mi convincevano?

Ho abbassato lo sguardo sulle due insulse braciole contenute nella confezione che avevo in mano e mi sono messa a ridere. È una cosa che capita spesso nei negozi di alimentari? Gente che scoppia a piangere per la qualità della carne? Ho detto che le braciole andavano benissimo, che erano assolutamente ma-

gnifiche, allora lui mi ha chiesto come se la passasse Sophie, io mi sono ricomposta lanciandomi nella classica tirata da madre orgogliosa: Oh, Sophie sta benissimo! Si è sposata, sì, vive a New York e adesso aspetta un bambino. Lo sapevi già? Sì, sto per diventare nonna. Be', grazie, no, non mi sento così vecchia da diventare nonna, ma nella nostra famiglia ci riproduciamo da giovani, ah ah.

E Nicky?

Seconda tirata da madre orgogliosa: Oh, è felicissimo all'università! Fa trekking adesso e sì, gioca ancora a hockey. È difficile convincere quel ragazzo ad aprire un libro, è talmente impegnato con altre cose (taccio sul fatto che sospettiamo si dia da fare con le ragazze, l'alcol e le droghe), ma cambierà. Spero solo che non lo buttino fuori prima che capisca di essere lì per imparare qualcosa! E sono stata piuttosto brava a simulare la risata che di solito sfodero per dire «Ma che ci vuoi fare?».

E proprio in quel momento, grazie al cielo, il capo di Brad l'ha richiamato alla macchina per macinare la carne. Lui ha scrollato le spalle sorridendo ed è tornato nella luminosa stanza a vetri dove lavorano gli addetti al reparto macelleria. «Mi saluti il professor McKay» ha detto Brad andandosene, ma a quel punto si era già girato dall'altra parte, perciò quando gli occhi mi si sono di nuovo riempiti di lacrime non ha potuto vedermi.

E così racconto tutto alla mia psicoterapeuta, le bracioline di maiale e il resto. (Sapete, agli psicologi piace sentirsi raccontare le crisi che ti sorprendono in mezzo alla gente.) Si chiama Ava Reiss. La vedo da più di un anno, da quando è morta mia madre, e una volta alla settimana ce ne stiamo insieme ad analizzare tutti gli eventi banali e non banali della mia vita, come due signore che riordinano calzini spaiati. E ad ogni seduta sono sul

punto di dirle che voglio smettere di venire, che la terapia non funziona. Poi però continuo.

«Si è messa a piangere in un supermercato?» mi chiede Ava.
«E che cosa ha provato?»

«Be', prima di tutto, ho provato imbarazzo.»

«No, volevo dire, perché si è messa a piangere lì, secondo lei? Che cosa rappresentavano le bracioline di maiale?» Ava ha una cinquantina d'anni e i capelli lisci castani, indossa maglioni di cashmere, gonne lunghe e calze abbinata ai maglioni. Credo sia un dettaglio indicativo. Bisogna essere acquirenti molto scrupolosi per scegliere calze e maglioni abbinati, non vi pare? Una volta le ho detto che mi dispiace non rida mai alle mie battute, lei ha risposto che io uso l'umorismo per sfuggire ai sentimenti reali e allora le ho detto: «E quindi? Cosa mi suggerisce di usare in alternativa?». Lei però non ha apprezzato.

«Le bracioline di maiale... le bracioline di maiale, direi, rappresentavano, ah... la cena?» dico. Ava fa una smorfia come se stessi sfuggendo di nuovo, perciò le spiego che per me la cena è un ricettacolo di sentimenti complessi. La cena, sapete, è il momento che ho sempre amato di più. Era in casa nostra che si riunivano tutti i ragazzi del circondario. In ogni quartiere c'è un posto così. Non so come, ma i ragazzi l'avevano eletta il loro luogo di ritrovo, forse perfino una seconda casa. Per anni la nostra famiglia è stata un punto di riferimento. Mi sentivo così privilegiata, così onorata di essere al centro di tutto questo. Adoravo la musica e il rumore e tutte le complicazioni annesse. Avevamo – a dire il vero abbiamo ancora – un lungo tavolo di rovere pieno di graffi e ammaccature, bello proprio per quei segni, un tavolo sempre ingombro di compiti di scuola, disegni, lavori per i laboratori di scienze e di sartoria, un meraviglioso guazzabuglio traboccante di caos... e io me ne stavo lì in mezzo

ad ascoltare i ragazzi che parlavano, spettegolavano e si prendevano in giro, mentre lavoravo alle illustrazioni per i libri oppure cucinavo. Poi spingevo tutto da un lato e portavo in tavola una pentola di chili, o grandi vassoi di melanzane alla parmigiana, la zuppiera azzurra con il brodo di pollo, gli spaghetti, il mio famoso spezzatino piccante, il pane e i panini fatti in casa. La grande cucina, la luce, il rumore, il tavolo e le risate creavano un'atmosfera di vitalità e sicurezza.

Cerco di spiegare ad Ava come tutto ciò – l'essere diventata il punto di riferimento del quartiere – fosse stata una cosa nuova per me, che non avevo mai sperimentato niente di simile da adolescente. Sono nata e cresciuta nella California del Sud, in una distesa di case intonacate con quattro camere da letto, case che sembravano appena costruite e tutte dotate di porte scorrevoli e piscina, con i ragazzi in strada che facevano gare in macchina ma non si riunivano mai da nessuna parte. Credevo che solo al cinema esistesse un posto tanto bizzarro quanto questa cittadina del New Hampshire. Ma Grant è cresciuto qui, nella casa in cui viviamo adesso, e giocava a hockey, andava in slittino e sciava, e per lui questa è la normalità: una mamma e un papà, due figli, una casa di legno, i pattini da ghiaccio appesi nello spogliatoio all'ingresso, una stufa a legna e le sedie a dondolo in veranda.

O almeno, *era* questa. È una fase conclusa e, anche se Grant non la pensa così, prima o poi finiremo per diventare come i suoi genitori. Adesso *siamo noi* i vecchi che vivono in casa McKay: la fattoria con la strada tortuosa, il meletto, il laghetto, il fienile e il cancello che non si chiude mai perché c'è un cardine perennemente rotto, simbolo di tutto ciò che non verrà mai aggiustato.

«Adesso è tutto diverso» dico ad Ava Reiss. Non riconosco

più la mia vita. Siamo sedute in silenzio nel suo studio ad ascoltare il nevischio che picchietta sul vetro grigio della finestra.

«Senta, so cosa sta pensando» aggiungo. «Pensa che mi stia autocommiserando, ma non è così. Leggo le riviste femminili. So che chi si avvicina ai cinquant'anni può fare tutto quello che vuole. Sembra che le donne in menopausa debbano usare il tempo una volta dedicato agli assorbenti per trovare la cura contro il cancro, o cose simili. Grant dice che adesso potrò dedicarmi all'*arte*, come se dovessi smettere di fare libri per bambini e, che ne so, iniziare a dipingere dei Picasso. Come se pensasse che è una cosa a cui ho sempre aspirato, ma che non mi sono potuta permettere perché dovevo preparare la cena tutte le sere.»

Ava tamburella con la penna su un blocchetto che tiene sulle ginocchia. «Sa, Annabelle, a volte le donne usano questo momento per recuperare il rapporto con il marito. In fondo, anche lui sta attraversando la stessa fase, no?»

Centro! Eccoci al cuore del problema. Non si tratta di quelle stupide bracioline di maiale, né di quegli stupidi libri illustrati; si tratta del fatto che io sono sola. Grant – il mio cosiddetto partner, sopravvissuto assieme a me all'adolescenza dei nostri figli – non sta affatto attraversando la stessa situazione o per lo meno non si direbbe proprio. Si è buttato anima e corpo a scrivere un libro e quando dico anima e corpo intendo dire che non ha tempo né per me né per nient'altro. Per lui esiste solo la storia: quella di una fabbrica dell'inizio del secolo scorso. Secondo me, se Grant si facesse una risonanza magnetica al cervello, si vedrebbero solo i libri mastri della fabbrica, i titoli dei capitoli e pagine e pagine di note sugli striscioni dei picchetti.

Mi sveglio la mattina e lo sento già battere sui tasti del computer. Va avanti fino a notte fonda, quando rilegge tutto il lavoro

della giornata schiarendosi la gola e mugugnando preso dallo sconforto. Sembra quasi che leggere le sue stesse frasi lo faccia soffrire fisicamente.

Anche la cena, che una volta era il momento del contatto, della solidarietà – lo ammetto, sto cercando di non usare il termine *comunione*, ma so di non avere scelta –, anche la cena ha perduto ormai quel senso di comunione ed è diventata gelida e silenziosa. Eccoci qua, con l'aria da rifugiati, curvi sui piatti a mangiare in silenzio, svogliatamente. È normale che la sola idea della cena mi faccia scoppiare a piangere al supermercato, sulle braciole di maiale. Ho preso l'abitudine di mettere come sottofondo i cd di Miles Davis per impedire che il tintinnio delle posate mi faccia annegare nella depressione.

Ieri sera, dopo aver cronometrato dodici minuti di silenzio assoluto, gli ho detto: «E allora, hai qualche ricordo della nostra vita precedente? Sai, quando tiravamo su i ragazzi e cose così?».

Grant è riemerso dal Mondo della Fabbrica, ha sbattuto le palpebre come se tornasse da molto lontano e mi ha guardato con aria stupita. Poi ha allungato una mano per prendere un panino e ha detto secco: «Mi ricordo che uno di loro – una femmina, no? – aveva un nome che comincia con la S, giusto?». Ha corrugato la fronte e si è schiarito la gola. «Aspetta un attimo. Non c'era anche un maschio?»

Ero così felice di sentire un po' del suo vecchio humour che ho sorriso. «Ebbene sì» ho risposto. «La femmina si chiama Sophie e il maschio Nick. Lui si sedeva sempre dove sei seduto tu adesso. E spesso rovesciava il latte. *Molto* spesso, a dire il vero.»

«Ohhh, sì. E che ne è stato di loro, ne hai un'idea?» ha detto mio marito. A questo scambio è seguita una conversazione decente per un paio di minuti in cui io ho fatto finta di ricordargli che Sophie adesso ha ventitré anni e si è sposata l'estate scorsa

nel nostro giardino («Ti ricordi che belle lanterne?»), e che Nick è una matricola all'università del New Hampshire e rovescia il latte nella mensa del college, in mezzo ad atleti e forse anche a un sacco di ragazze adoranti.

«E Sophie a primavera avrà un bambino!» ho detto, e lui si è messo a ridere e ha continuato: «Sul serio? Ma com'è possibile se lei stessa è ancora una bambina?».

«Lo so.» Ero così presa dal mio ruolo che ho aggiunto, forse in modo imprudente: «Ma... be', mi fa un po' tristezza... pensare che adesso viva da sola a New York». Infatti Whit, suo marito, è in Brasile per un documentario, un lavoro che aveva accettato prima che lei rimanesse incinta – un progetto che avevano pensato di seguire insieme. Quando hanno avuto conferma della gravidanza, lui ormai non poteva più tirarsi indietro e così è partito, con il consenso di Sophie.

Dalla faccia di Grant mi sono subito accorta di aver commesso un errore portando la conversazione su quella strada, piena di curve e tornanti pericolosi. Magari l'avevo fatto apposta, per provocare una qualche reazione. Grant ha detto: «Quale rotella manca a quell'idiota per non capire che se sua moglie aspetta un bambino non deve andarsene in giro per il mondo?».

E allora ho detto quel che dico sempre, ovvero che Sophie e Whit se la sarebbero cavata, che lui sarebbe tornato in tempo per il parto e che non erano assolutamente affari nostri.

A quel punto Grant aveva finito di cenare e io ho visto il sipario calargli sugli occhi. Probabilmente era ben oltre il numero di parole previsto per l'intero mese e così è ammutolito di nuovo, mi ha dato un bacio sulla guancia con le sue labbra secche e sottili e si è diretto al piano di sopra per combattere con il quarto capitolo. Io ho rimesso a posto la cucina, ho spento le luci e me ne sono andata nel mio studio in mansarda per

chattare con i ragazzi, venendo così a sapere della nausea e del mal di schiena di Sophie e del fatto che Nick era emozionato all'idea di un fine settimana di trekking sulla neve.

«Sarai prudente?» gli ho scritto e lui: ☺. Che dovrebbe essere una risposta.

Quando ho raggiunto Grant un paio d'ore dopo con il tè, lui stava ancora bofonchiando tra sé e sé. Ha smesso un attimo e ha sospirato, poi si è tolto gli occhiali e si è stropicciato gli occhi prima di allungare una mano per prendere la tazza di porcellana che gli porgevo.

«Come sta venendo?» gli ho chiesto. Lui ha scrollato le spalle e mi ha letto l'ultimo paragrafo sul discorso tenuto da un leader operaio durante uno sciopero nel 1908.

«Va bene» ho commentato.

«No, non fila.»

«È una storia di lotte sindacali, tesoro. Non filerebbe neanche se premessi a tavoletta sull'acceleratore.»

«Ma l'ho fatto.»

«Be', c'è poco da fare. Non filerà mai.» Ho iniziato a massaggiargli le spalle, cosa che Grant ha tollerato in silenzio, continuando a scrutare la pagina a occhi socchiusi. «Come ti senti adesso?» gli ho chiesto. «È qui la tensione?»

Grant è rimasto zitto.

«No, adesso la sento. C'è più tensione qui, vero? È in questo punto che ti si irrigidisce il collo quando scrivi.» Ho continuato a massaggiarlo con i pollici finché lui non ha mugolato, ha lasciato andare la testa all'indietro e ha chiuso gli occhi.

«Sai di che cosa mi sono resa conto?» ho detto. «Ho capito cosa mi manca ora che i ragazzi non sono più qui con noi.»

«Mmm.»

«Quando ci sono i figli devi fare cose che magari lì per lì non

ti vanno, ma che poi scopri divertenti. Come andare in slittino. Senza un bambino nessuno ci va mai. Ma è stupido. Potremmo andare in slittino da soli. Sai cosa? Non siamo mica così vecchi e gli slittini li abbiamo. Magari un pomeriggio, nel fine settimana, ci prendiamo un po' di tempo, ci dimentichiamo di tutta questa roba, usciamo e ci lanciamo giù per la collina con lo slittino. Come facevamo una volta.»

«Andare in slittino? Mi prendi in giro?» Ecco la risposta, la risposta dell'uomo che nelle giornate invernali più fredde ci trascina fuori per assicurarsi che godessimo al massimo di ogni nevicata.

«Sì, non sarebbe divertente?»

«Perché non vai in slittino da sola?»

Massaggiai il muscolo del collo un po' più forte di quanto fosse necessario. «Questa sì che è un'idea deprimente. Andare in slittino da soli. Peggio che giocare a bowling da soli. Qualcuno ha perfino scritto un libro su quanto sia patetico.»

Grant si è scostato con una smorfia. «Annabelle, forse non ti sei accorta che *io* ho un libro da scrivere. Non vedi quelle pile di fogli di carta e questo calendario con le pagine che scorrono velocemente? Non sono proprio una persona che sta cercando cose da fare, al momento. E dovrei tornare al libro, se non ti dispiace.»

«No, no, certo che non mi dispiace. È solo che secondo me abbiamo anche bisogno di divertirci qualche volta.»

«Questo è il mio nuovo modo di divertirmi» ha commentato Grant. Dopo di che ha sbuffato e ha ripreso a lavorare al computer: alla tastiera è un imbranato, usa solo due dita e con aria un po' spaventata controlla di continuo cosa ha scritto, come se temesse che le lettere si fossero spostate dall'ultima volta che ha guardato lo schermo. E io sono rimasta lì accanto a lui a sorseggiare il tè e a osservare il nostro riflesso sulla finestra. Era

una di quelle scene pittoresche, con la neve che formava piccoli cumuli lungo i vetri come in un film. Sembravamo così felici riparati lì dentro, con la luce gialla della lampada dello studio, l'uno accanto all'altra come se posassimo per un ritratto, come se fossimo un po' meglio di quelli che siamo, sereni e al sicuro. Be', a parte il fatto che Grant era accigliato, aveva le spalle tese per il nervoso e non si percepiva minimamente il buco enorme che io avevo dentro al cuore.

Quel pomeriggio, prima di lasciare lo studio, ho detto ad Ava Reiss che avevo capito che non mi sarei mai più divertita in slittino con i miei figli e non avrei più fatto un milione di altre cose che si fanno in allegria da sposati. La mia vita era cambiata in modo impressionante, quasi indescrivibile.

Ava si è alzata, ha acceso la luce e ha detto: «È un grande cambiamento, Annabelle. Ma cosa crede che significhi?».

«Credo significhi che non voglio più essere sposata» ho risposto con un filo di voce.

C'è stato un attimo di silenzio, poi Ava ha sospirato e con garbo ha detto: «Accidenti! Be', Annabelle, è senz'altro una cosa da analizzare. Temo che il nostro tempo sia terminato per oggi, ma ne ripariamo la prossima settimana».

Se pensate di esservi imbattuti nella storia di una donna di mezza età annoiata e spaesata, con un marito distante e la cui unica speranza è di tirare avanti cercando il senso della vita attraverso l'autoanalisi eccetera eccetera eccetera, state tranquilli. Non è così. Credetemi, non vi sottoporrei a una simile tortura con tutte le cose che avete da fare.

La verità è molto più complicata. La verità è che sono innamorata di un altro uomo.

Lui si chiama Jeremiah e non ho mai raccontato ad Ava Reiss della sua esistenza perché, a essere sincera, Jeremiah e io non ci parliamo da più o meno ventisei anni e so già cosa mi direbbe lei. Mi chiederebbe come possa credere che sia una storia reale. Penserebbe che sono andata avanti senza alcuna, mettiamola così, *ricompensa* concreta. Da altri suoi commenti, so già che per lei l'amore dovrebbe portare dividendi, insomma, dovrebbe essere una specie di previdenza sociale più che una forza misteriosa e folgorante che ti travolge e ti lascia senza orgoglio. Una forza che ti costringe a metterti in discussione, che ti fa ridere e imprecare al tempo stesso, nel tentativo di carpirne il mistero, pur sapendo benissimo che sarà impossibile.

Dovrei dirle che quello che provo io è questo tipo di amore. Il mio, sarei felice di dirle, è un amore che, stando alla sua definizione, non fa bene a nessuno, non lo ha mai fatto e probabilmente non lo farà mai. Sì, sì, commenterei con un gran sorriso, è del tutto inutile. Ava non capirebbe mai l'influenza positiva che lui ha sulla mia anima, né comprenderebbe come Jeremiah sia qui con me, come si sia insediato nella mia mente, come si sia ritagliato uno spazio tutto per sé, come per me sia presente non meno di Grant in questo periodo.

Forse non è niente di straordinario. Forse tutto il genere umano se ne va in giro con un dolore come questo. Forse sogniamo tutti una persona che sbuca da un passato affascinante e se ne sta lì seduta, senza essere stata invitata, a osservarci dai confini della nostra coscienza. Una persona che la mattina fa la valigia ed esce dalla tua testa non appena ti svegli, ma la cui essenza ti rimane addosso tutto il giorno, come dopo una notte insieme a vagare tra le stelle, a fare l'amore sul divano o in una stazione o in uno stadio di calcio, ridendo di cose che non hanno alcun senso.

Oh accidenti: adesso capite perché non ne parlo. Sono così goffa quando lo faccio. Uso un tono sbagliato, melenso, sentimentale. Solo la mia migliore amica, Magda, conosce l'esatta portata di questa vicenda, e capisce, se pur vagamente, tutti i compromessi che ho accettato. Sa del patto che ho stipulato con Grant e sa che l'amore è di per sé positivo, a prescindere dallo spazio che occupa dentro di te. E poi suppongo sappia anche che il mio costante sostegno è la mano ferma e affettuosa di Jeremiah tesa verso di me mentre dormo, anche quando sono rannicchiata accanto a Grant, che russa appena e probabilmente sogna marce, picchetti e striscioni con su scritto SCIOPERO.

Due

1977

Ho conosciuto Grant McKay in California quando avevo vent'anni, prima di capire che la mia capacità di innamorarmi era in realtà un punto debole, non una dote. A quei tempi ero sempre persa dietro a un uomo. Magari seguivo il corso di letteratura inglese rinascimentale e mi innamoravo del professore per come spiegava una poesia di John Donne, e non pensavo ad altro per tutto il semestre, anche se non diceva più nulla di particolarmente brillante. Ero sempre perdutamente innamorata di ognuno dei ragazzi della piccola rock band in cui cantavo, gli Oil Spills, anche se il mio uomo ufficiale era il bassista, Jay. E mi ero appena ripresa dalla fine di un'altra storia ancora più seria con un tipo del liceo, a Northridge, dove vivevo con i miei. Lui si era arruolato nell'esercito ed era scomparso in Germania, e l'unica cosa che mi era rimasta era una sua foto sulla bacheca di camera mia. Andavo in giro con le orecchie dritte in cerca d'amore. Ed ero bravissima a intuire i momenti felici degli altri.

Grant comparve a una festa organizzata da alcuni miei amici, con l'aria di uno assolutamente fuori posto. Con il suo metro e ottanta, sembrava un trovatello troppo cresciuto, i capelli biondi e la pelle pallida e smunta. La prima volta che lo vidi se ne stava da solo in un angolo della cucina, appoggiato al bancone a braccia conserte. Tentando di rendersi invisibile, osservava

quello che gli succedeva attorno nascosto dietro a un paio di grandi occhiali neri alla Buddy Holly, con lenti spesse come una bottiglia di Coca-Cola. Aveva un taglio di capelli orrendo ed era vestito come uno appena uscito da un colloquio di lavoro, i pantaloni beige stirati e un maglione blu scuro con lo scollo a V. Sentii qualcuno bisbigliare: «Chi è quel tizio della narcotici?» e un altro rispondere: «È uno a posto. È venuto con Simon».

All'epoca frequentavo il primo anno all'Università della California, a Santa Barbara, e la festa – annunciata come il Total Armageddon Party – si teneva in un appartamento fuori dal campus, a Isla Vista, da Janelle e Rennie, due tra i miei amici più casinisti. In realtà, era stata organizzata per festeggiare il loro sfratto perché, stando a quanto sosteneva il proprietario di casa in un foglio a righe attaccato al frigorifero, erano «troppo chiasosi, troppo sgarbati, ladri di parchegi, volgari e rumoriosi che se tutti farebero così sarebbe un Armi Geddon totale». In un momento prestabilito avremmo lanciato tutti insieme i petardi in salotto, in stile Armageddon appunto. Janelle li aveva distribuiti in giro.

Apparentemente io ero lì con Jay, ma lui usciva anche con un'altra, perciò le feste erano un'occasione per circondarmi di un numero sufficiente di ragazzi da farlo ingelosire. Il mondo era impazzito davvero nel 1977 – nessuno diceva mai quello che pensava realmente e buttavamo sempre tutto sul ridere – e Jay se ne stava sul tetto a fumare erba insieme a tre ragazzi e all'altra tipa con cui usciva. Lei si chiamava Flaxen, o forse Foxie o qualcosa di simile, agitava di continuo i suoi boccoli rossi e rideva come una cavalla isterica, e io non sarei certo salita lassù per starmene a guardare Jay che si rendeva ridicolo con lei.

Purtroppo, però, non mi restava granché da fare alla festa se non c'era Jay a osservarmi. Portavo una gonna corta e stret-

ta, avevo i miei lunghi capelli biondi perfettamente divisi nel mezzo e liscissimi, grazie al ferro a vapore di Magda, e la giusta quantità di eyeliner e di ombretto sugli occhi. Il femminismo era importante, ma se militavi in una rock band come facevo io, stavi comunque attenta al trucco.

L'appartamento era pieno zeppo di gente e di fumo. Tutti, eccetto Grant ovviamente, c'eravamo già stati per un sacco di altre feste. Nella camera in fondo si svolgevano i soliti intrallazzi: un tizio che conosceva Rennie aveva portato una pipa da hashish in ottone con un po' di fumo turco e si sentivano arrivare risate fragorose. In un'altra stanza, con la porta chiusa, c'era qualcuno che probabilmente faceva sesso o era lì lì. Tutti facevano sesso a quelle feste. Era da pazzi appoggiare il cappotto su un letto: qualcuno ci si sarebbe rotolato sopra. In salotto la tv sparava a tutto volume un incontro di wrestling e c'era la solita folla di spettatori – per lo più ragazzi, oltre a qualche ragazza che cercava di far colpo su di loro – a gridare davanti allo schermo.

Grant era accanto al frigorifero che sbirciava la lettera sull'Armageddon e io volevo si spostasse.

Dissi: «Scusami, posso vedere se ci sono altre birre?».

Lui si girò, mi scrutò con i suoi occhi grigi e sbatté le palpebre. All'epoca era un tic ancora più accentuato. I capelli, che a quei tempi erano più folti e perciò più indomabili, gli caddero sugli occhi e lui li scostò con una mano. Grant si allontanò dal frigorifero. Mi accorsi che fissava la gonna cortissima di pelle bianca che indossavo.

Gli chiesi: «Ti va una birra?» e lui rispose a fatica, come se stesse soffrendo a dismisura: «Non proprio, ma magari sì».

Gli porsi una Bud. «È divertente, no?» dissi. «La lettera del proprietario di casa.»

«Dici?» mi chiese.

«Be', sì. Insomma, i proprietari sono degli idioti.»

«Non ne ho idea» rispose. «A parte qualche errore di ortografia e di grammatica, credo che su un punto abbiano ragione loro. Magari sono stufo di vedere l'appartamento devastato. In effetti non posso dargli torto.»

«Sì, be', so da Rennie che non sono esattamente le persone più simpatiche...»

«Molto probabilmente neanch'io sarei simpatico se qualcuno riducesse casa mia a una discarica.» Lo disse con un tono di voce gentilissimo. E aggiunse: «E poi devono essere degli immigrati che cercano di fare fortuna, e l'inglese è la seconda lingua per loro e sono disorientati da...».

«Ok, ok» lo interruppi. «Hai reso l'idea.»

Grant sorrise, io bevvi un sorso di birra e mi accorsi di avere il viso un po' accaldato, consapevole di essere stata beccata mentre cercavo di apparire più tosta di quanto fossi in realtà. All'epoca tentavo di fare la dura e la distaccata, anche se stavo scoprendo di essere una tenerona. Mia madre aveva chiamato la settimana prima per dirmi che lei e mio padre si stavano separando e da allora avevo la sensazione di poter scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Avevo sempre intuito che i miei non erano al massimo della felicità, ma quali genitori lo sono? Nei sobborghi residenziali della California del Sud dove vivevamo, tutto appariva normale, ma quasi ogni casa nascondeva un terribile segreto: divorzi, tradimenti, aborti, fallimenti, scambi di mogli, overdose. La mia famiglia aveva semplicemente tenuto duro e forse mi ero convinta che i miei rimanessero insieme perché sapevano qualcosa che gli altri non sapevano.

Mia madre lavorava come segretaria nello studio di un dentista e preparava la cena (proteine, amidi, verdura e frutta) tutte le sere. Si prendeva cura di mio padre, di mio fratello e di me,

e aveva sempre il sorriso sulle labbra tranne che nei rari momenti in cui veniva sopraffatta da ciò che mio padre definiva «l'umor nero». In quei casi, non le andava bene niente. Puliva e sbatteva le porte urlando come una pazza, poi però passava tutto e tornava normale, dolce come uno zucchero.

Quando mi chiamò per dirmi della separazione, la mamma aveva un tono di voce stranamente freddo e monocorde. Di solito era affettuosa e sentimentale in modo imbarazzante: era il tipo che, con mia grande vergogna, intavolava regolarmente lunghe conversazioni personali con sconosciuti incontrati in fila al negozio di alimentari. In quel momento, invece, era come se stesse leggendo un copione scritto e divulgato dall'Associazione per la comunicazione del divorzio agli adolescenti, spuntando da una lista le voci consigliate. Mi disse che la separazione era una decisione irrevocabile, che non voleva pareri né suggerimenti, che non era colpa mia né di mio fratello, che lei e mio padre ci volevano bene e desideravano la nostra felicità, ma che tra di loro c'erano dei conflitti e che «si stavano imbarcando in una separazione che non necessariamente si sarebbe conclusa in un divorzio». Non si aspettava ne fossi contenta, si aspettava però la mia comprensione.

«E allora, secondo te, quando comincia questo Armageddon?» disse Grant e poi si schiarì la gola, la prima volta di una lunga serie. Un tic nervoso che avrei sentito per il resto della mia vita.

«Non chiedermelo. Mi sembra una festa normale» dissi. Lo osservai meglio. «È la prima volta che vieni qui?»

Rispose di sì. E fu allora che mi disse come si chiamava, che aveva preso in prestito la macchina di un amico e che, quando era tornato a restituirla, lui lo aveva trascinato alla festa promettendogli che non si sarebbero trattenuti a lungo. L'amico

adesso stava guardando l'incontro di wrestling insieme agli altri.

«Quindi sei uno studente?» chiesi.

Grant fece un sorriso tirato e si schiarò di nuovo la gola. I primi anni di università aveva frequentato matematica, adesso però faceva il dottorato in storia specializzandosi in questioni sindacali. Stava finendo di scrivere una tesi sui figli degli operai immigrati in California durante la Depressione. Non avrebbe dovuto essere lì. Doveva lavorare ancora un po' all'introduzione.

«Accidenti! È un argomento molto triste» commentai.
«Bambini e operai immigrati...»

«Sì, non l'ho scelto per l'allegria» commentò Grant. «Ma una volta che ci sei dentro, che sei dentro alle storie della gente, scopri cose di tutti i tipi.»

«Ad esempio cosa?»

«Oh, non credo ti interessi.»

«E invece sì, mi interessa.»

Grant rimase a osservarmi per un po', come se cercasse di capire se lo prendevo in giro o meno. Non sembrava la persona più sicura al mondo. «Be', i bambini avevano la loro cultura, i loro giochi, le loro canzoni e quindi, anche quando le famiglie si spostavano da un posto all'altro, toccava ai bambini assimilare la nuova cultura e fare da tramite con quella dei vecchi. Tutto qui.»

«Oh, allora sono storie» commentai. «In realtà tu racconti storie.»

«No, analizzo dati. Diagrammi, grafici, eccetera. Ma poi c'è anche questo sfondo. Che è quello che indagano gli storici. Dà, non ti interessa sentirne parlare.»

Strizzai gli occhi e lo guardai. «Perché continui a dirmi cosa voglio e cosa non voglio ascoltare?»

«Perché nessuno vuole sentirne parlare. Neanche mia madre.»

«Senti, la nostra è una conversazione garbata a una festa» dissi. «La regola è che se qualcuno ti fa una domanda, non devi offenderlo dicendogli che non vuole realmente sapere quello che ti ha appena chiesto. Devi rispondere e se poi noti che lo sguardo gli si appanna, *a quel punto* capisci che devi tacere.»

Lui mi guardò e accennò un sorriso. «Be', fa piacere sentirsi spiegare le regole una volta per tutte. E tu cosa studi?»

Risposi che mi stavo laureando in educazione artistica perché amavo dipingere e lui inarcò un sopracciglio.

«Be', perché non fai l'accademia di belle arti invece di laurearti in educazione artistica?»

«Perché non avrei di che vivere facendo l'artista e probabilmente finirò per insegnare alle scuole elementari» dissi.

«Ma è quello che vuoi fare?»

«Oh, non ne ho idea» risposi. «Mio padre sostiene che l'educazione artistica mi potrebbe offrire un ripiego. E poi esiste qualcuno sulla faccia della Terra che fa esattamente quello che vuole?»

«Sai, io quelli come te non li capisco. Perché mollare prima ancora di averci provato? E poi non credo che i bambini delle scuole elementari abbiano bisogno di ulteriori insegnanti che preferirebbero fare altro. Come mai non trovi il coraggio di andare per la tua strada ed essere una vera artista, invece di accontentarti dell'insegnamento senza nemmeno tentare?»

«Scusami, ma hai la *minima* idea di cosa sia una conversazione garbata?»

«Mi sa che preferirei una conversazione vera.»

«Ti conosco da appena cinque minuti e già spari giudizi e critichi quello che voglio fare della mia vita.»

Grant sembrò costernato.

Bevvi un altro sorso di birra e gli sorrisi. «Vedi, adesso ti

spiego come dovrebbe andare la nostra conversazione. Tu dovresti dire: “Oh, studi educazione artistica? Interessantissimo. E che corrente preferisci?” e io risponderei: “Oh, be’, adesso sto studiando l’espressionismo astratto” e tu, visto la persona che sei, potresti dirmi una cosa tipo: “Oh, a me sembra un gran mucchio di stronzate... tutti quei colori mescolati assieme... be’, un bambino di cinque anni saprebbe fare di meglio”. E io a quel punto ti spiegherei cosa ho imparato sull’espressionismo astratto e perché ha valore, e tu diresti qualcos’altro su come la storia delle lotte sindacali sia la cosa più bella in assoluto, chissà, e poi finiremmo le nostre birre e andremmo ciascuno per la propria strada, tutto qui.»

«E sarebbe garbato che io definissi l’espressionismo astratto un mucchio di stronzate?»

«Be’, questo è un dettaglio. Anche se non è propriamente garbato, in questo caso è accettabile perché, primo, rappresenta i tuoi veri sentimenti, e secondo, non è direttamente collegato a una scelta personale che *io ho fatto* e che tu offendi. In fondo, ho solo detto che stavo studiando l’argomento, non che sono la migliore espressionista astratta d’America.»

Grant mi guardava fisso, ma io notai che un sorrisetto iniziava a insinuarsi sulle sue labbra. «Oh, capisco. E come giudichi formulare false ipotesi sui gusti artistici di un altro? Lo consideri garbato?»

«Be’, dipende.»

«Ah. È a questo punto che le regole diventano bizzarre. E credo sia il motivo per cui non vengo spesso alle feste. Ma guarda caso, se mai ti potesse interessare, sono appassionato d’arte e so diverse cose sull’espressionismo astratto, e secondo me è affascinante e ha tanto da raccontarci sulla nostra vita interiore.»

Rimasi a fissarlo. «Lo hai letto su un libro.»

«No. Guarda caso lo penso davvero.» Grant si raddrizzò gli occhiali. «E guarda caso penso anche che alcune persone siano mandate sulla Terra per creare arte – per registrare le proprie esperienze interiori, mettiamola così –, che altre debbano darsi da fare per spiegare l'universo attraverso l'aritmetica e che altre ancora debbano esaminare i dati sui lavoratori immigrati nella California centrale, e che tutte queste cose vadano benissimo.»

«Molto democratico da parte tua.»

Grant arrossì. «E, visto che ci siamo, non penso che la gente possa affittare un appartamento e poi devastarlo con i petardi.»

Be', non lo pensavo neanch'io, non proprio, ma, cosa piuttosto sorprendente, fino ad allora non ci avevo riflettuto granché.

Janelle venne a prendere una birra dal frigo e disse: «Oooh, Annabelle, chi è il tuo amico?». Rideva e stralunava gli occhi perché evidentemente Grant *non era il nostro tipo*. Notai che Grant se ne accorse e si guardò le scarpe. Fu più forte di me, probabilmente in quel preciso istante iniziai a innamorarmi un po' di lui.

«Jay lo ha conosciuto?» chiese Janelle ridendo per la situazione ridicola e poi se ne andò, gridando a tutti che era quasi arrivata la fine del mondo.

Grant mi guardò. «Be', mi sa che dovrei approfittarne per andarmene. Mi ha fatto piacere parlare con te.»

«Aspetta» dissi, ma proprio in quel momento Jay scese dal tetto per raggiungermi, entrando energicamente dalla porta sul retro con le pupille dilatate come al suo solito e l'odore di fumo appiccicato addosso. E a quel punto – cosa scorretta, lo ammetto – mi avvicinai a Grant e gli afferrai un braccio sperando che Jay lo notasse e magari si ingelosisse un minimo. Non fece alcuna differenza però, perché Jay e i suoi amici, che erano completamente persi e ridevano di nulla, si precipitarono

in cucina urlando qualcosa tra un attacco isterico e l'altro. Poi saltò fuori che avevano visto spuntare per strada la polizia con i lampeggianti accesi e che avremmo fatto meglio ad andarcene perché probabilmente saremmo stati arrestati tutti per possesso di stupefacenti.

Qualcuno rise e gridò: «*Cazzo!* Sgomberate!».

«Fate partire i petardi!» urlò un altro.

«No, i mortaretti! Ho i mortaretti io!»

«Dove sono i fiammiferi? Prendi i fiammiferi!»

Jay non guardava neppure nella mia direzione. Era bloccato in mezzo a tutta quella folla di persone che ridevano e prendevano altre bottiglie di birra da portarsi dietro nella fuga. Un ragazzo tirò fuori una scatola di fiammiferi e si mise ad accendere un mortaretto proprio accanto a me. A quel punto Grant mi prese per un gomito e mi trascinò fuori, come se fosse la cosa più naturale al mondo. Uscimmo dalla porta sul retro ed eravamo già sul marciapiede, camminando rapidamente a testa bassa, quando partì il primo mortaretto. Dietro di noi, vedemmo le luci rosse e blu che lampeggiavano sulle volanti e udimmo un poliziotto che al megafono diceva: «Uscite immediatamente dall'edificio».

Fuori, la notte era fredda e odorava un po' di polvere da sparo, ma mentre Grant e io continuavamo a camminare, fummo raggiunti dal profumo dell'oceano che era a due soli isolati di distanza. Ci ritrovammo a passeggiare in un'atmosfera amichevole, contenti di essere fuori da lì e di aver evitato l'arresto. A volte, quando il vento soffiava nella direzione giusta, sembrava quasi di inalare sale e minerali e tutto ciò che faceva bene alla salute, dissi. Lui rise, io gli chiesi quanti anni aveva e lui rispose che ne aveva venticinque. Non aggiunse altro e si schiarì la gola varie volte di seguito. Grant era molto alto e io dovevo cammi-

nare veloce per non restare indietro, poi però se ne accorse e rallentò un po'. Si mise a ridacchiare e disse che non era abituato a passeggiare con persone così basse.

«Ehi, non ho lanciato i miei petardi.»

«Grazie al cielo» commentò Grant.

«Ne ho due in tasca» dissi e glieli mostrai.

«Non avrei mai pensato che potesse entrarci qualcosa nella tasca di quella gonna» disse. «Se non fosse così corta probabilmente non riusciresti neanche a muovere le gambe, figuriamoci a camminare. Sarebbe matematicamente impossibile.»

«Mmm. Esiste la matematica delle gonne?» chiesi.

«Be'. No. Non proprio. Ma immagino che ci potrebbe essere una formula. Si tratterebbe di geometria. O di trigonometria. Potrebbe essere una nuova applicazione pratica della matematica.»

«Comunque è la gonna che uso sul palco» dissi. «La metto quando canto con il gruppo.»

«Ah, allora avevi intenzione di esibirti alla festa?»

«No.»

Grant rise. «Spiegami una cosa. Dici mai cose sensate?»

«Cosa ho detto di insensato adesso?»

«Come fai a sostenere che la gonna è corta perché è il costume di scena, per poi ammettere che la indossi anche quando non ti esibisci? Distorci del tutto la logica.»

Feci un respiro profondo. «Be', se vuoi sapere la verità, l'ho messa perché faccio parte di una band in cui suona il mio ragazzo. È quello che è sceso di corsa dal tetto. È stato lassù con un'altra tutta la sera e io ho messo la gonna perché... be' l'ho messa perché a lui piace e ho creduto che in questo modo facesse più attenzione a me che a lei. È stata una cosa stupida, in effetti.» Non riuscivo a credere che gli stessi raccontando quelle fesserie.

«Ah. E cosa faceva sul tetto con un'altra se è il tuo ragazzo?»

«Sì, be', non è esattamente uno che si potrebbe definire monogamo.»

«Ah no, davvero? Be', una dote interessante.»

Risi. «Sì, lui è piuttosto interessante.»

«Ah che meraviglia! Certi uomini sanno davvero il fatto loro!»

«Tu ce l'hai la ragazza?»

Grant rise. «Ti sembra il tipo che suscita l'interesse delle donne? Alla festa hai visto qualcuna fare la fila per parlarmi?»

«Io ho parlato con te.»

«Ti sei messa a parlare con me solo perché il tuo ragazzo si dava da fare con un'altra e volevi una birra dal frigo, e io guarda caso ero lì davanti.»

«No. Mi sono messa a parlare con te perché mi sei sembrato piuttosto carino. Per l'arte e tutto il resto.» Gli sorrisi. Pensai che mi avrebbe chiesto di andare insieme da qualche altra parte, magari a passeggiare sulla spiaggia o in città, ma non lo fece. Arrivammo alla Datsun del suo amico: era aperta, Grant però non aveva la chiave per metterla in moto. Pensai che al posto suo la maggior parte dei ragazzi avrebbe dato per scontato che ci saremmo per lo meno messi in macchina a pomiciare, ma Grant non sembrava avere la sicurezza necessaria per proporre una cosa simile. Rimanemmo lì, appoggiati fuori, lui con le mani in tasca. Avevo già la sensazione che in un modo o nell'altro avrei dovuto prendermi cura di lui.

«Sei californiano?» gli chiesi dopo un lungo silenzio.

«No, sono cresciuto nella campagna del New Hampshire, in un posto che non hai mai sentito nominare.» Mi disse che aveva una tenuta di famiglia dove generazioni di McKay avevano vissuto tra pezzi di antiquariato e mucche. Neve, ghiaccio, primarie

presidenziali, montagne, sci, eccetera. Mi piaceva il suo tono di voce, il modo in cui sembrava convinto che la vita familiare e i genitori non fossero cose del tutto negative.

Tanto per sentire come suonava, dissi: «I miei stanno divorziando».

Grant sbatté le palpebre. «Brutta storia.»

«Be'» dissi. Rabbrividii e mi strinsi le braccia al petto. «Credo che ritengano di essere rimasti insieme abbastanza. E adesso che mio fratello e io siamo cresciuti, non capiscono perché dovrebbero continuare. Ma non è così terribile. Insomma, ormai sono adulta. Posso gestire la cosa.»

«Eppure,» commentò Grant, osservandomi da vicino «probabilmente non ti immaginavi che sarebbe successo.»

«Esatto.» Guardai in lontananza. Un'auto veniva verso di noi e i fari illuminarono un granchio che correva lungo la strada sulla linea gialla.

«Magari il fatto che tu sia all'università rende tutto più semplice. Hai altra roba su cui concentrarti.»

«Certo» commentai. «Ho un sacco di altre cose a cui pensare.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Per esempio capire perché esci con uno che non è monogamo o perché vai alle feste dove la gente lancia i petardi?» Grant rideva.

«Ma ti sei sentito? Almeno io *ci vado* alle feste. Almeno io non dico agli altri che non si dovrebbero laureare nella materia in cui si stanno laureando.»

Grant buttò la testa all'indietro e rise più forte. «Permalosa, eh?» Si scansò, come se si aspettasse che lo colpissi. E allora ovviamente feci finta di picchiarlo, convinta che mi avrebbe preso le mani, che avremmo iniziato a lottare per gioco, che poi mi

avrebbe baciata e che saremmo andati in spiaggia a pomiciare, e che magari avrei iniziato a innamorarmi di lui sul serio.

Ma non successe nulla di tutto questo. Grant sembrava non prendere in considerazione quelle opzioni e, dopo un po', io non riuscii più a trovargli un posto nelle mie iperattive fantasie amorose. Così cominciai ad annoiarmi, gli augurai buonanotte e me ne tornai a casa a piedi da sola. Buttai nella spazzatura i petardi, esplosero con un *pop-pop-pop* che per poco non mi fece venire un colpo al cuore.